

## ANCORA SULLA CONVOCAZIONE DI GIAMAICA

Gianni Novelli, Roma (Cipax)

A quanto detto da Letizia Tomassone sulla Convocazione di Kingston, alla quale partecipava come rappresentante della Federazione delle Chiese Evangeliche d'Italia, quindi in veste di delegata ufficiale, aggiungo qualche nota personale da giornalista, quale mi ero qualificato per partecipare all'importante avvenimento ecumenico. Per me significava essere presente a questa tappa, come ero stato a tutti gli altri appuntamenti, del "Processo conciliare su Giustizia, Pace e Salvaguardia del creato".

La Convocazione era stata decisa nell'Assemblea generale del Consiglio ecumenico delle Chiese ad Hahare nel 1998 per concludere il "Decennio per superare la violenza". La scelta di Kingston in Giamaica non era stata casuale. Lì infatti la violenza è la nota dominante di tutta la società, a seguito soprattutto dell'intenso commercio di droga con i vicini Stati Uniti.

Di fronte a questa realtà gli organizzatori del CEC hanno voluto rifarsi al **metodo della teologia della liberazione**: vedere, giudicare, agire.

Per questo il vero inizio dei lavori della Convocazione è stato la mattina del 18 maggio quando tutti gli iscritti sono stati portati a visitare progetti ed iniziative locali, soprattutto nelle periferie, per toccare con mano la **violenza diffusa**, lo sfruttamento del lavoro minorile, le povertà, specialmente di donne e bambini, la violenza giovanile. L'incontro con questa popolazione di discendenti degli schiavi africani (e lo sono tutti gli abitanti dell'isola caraibica) mi ha molto impressionato.

Nelle loro espressioni artistiche, politiche e personali è forte la coscienza e il desiderio di riscatto dalla passata schiavitù. Qui ho sentito parlare per la prima volta di "**olocausto africano**". La memoria delle rivolte degli schiavi soffocate nel sangue (ultima quella degli inglesi nel 1831, giustificata nel Parlamento dalle gerarchie anglicane) è ancora viva e bruciante.

In questa prospettiva di liberazione mi ha fatto molto piacere trovare e seguire specialmente alcuni "laboratori" (ce n'erano 146 in tutta la Convocazione!) sia sulle lotte dei popoli indigeni che sulle esperienze di **teologie indigene** in America Latina.

In Cile i nativi Mapuche difendono "religiosamente" il loro rapporto con la Madre Terra contro la costruzione delle dighe e la distruzione delle foreste sacre. Lo ha spiegato bene un vescovo metodista Mapuche.

In Messico la teologia "guadalupegna" esalta la scelta della Vergine di Guadalupe di presentarsi vestita coi simboli religiosi Maya al giovane indio Diego inviandolo a "convertire" il vescovo spagnolo.

In Colombia le teologhe afro-colombiane valorizzano elementi e tradizioni africane finora nascoste.

In Cuba, in Brasile, in Haiti, si scoprono ricchezze religiose e significati di liberazione in manifestazioni religiose di importazione africana, prima occultate.

In Guatemala esiste pure un'associazione di teologi cattolici indigeni.

E' una nuova pista di collaborazione ecumenica. Ho conosciuto ed intervistato due esponenti del **coordinamento ecumenico latinoamericano di teologhe indigene**. Vicenda Mamani, indigena Aymara, teologa metodista boliviana, ha guidato un seminario con una suora cattolica trinitaria, Sofia, anche lei indigena aymara, ed hanno rivendicato non solo l'originalità della visione globale indigena ma pure la possibilità che sia questa a salvare l'occidente nella sua crisi di valori e di risorse. "La visione indigena, ci diceva, ci insegna che la 'Madre Terra', la 'Pachamama', è la nostra mamma. Noi siamo i suoi figli. E noi siamo pure fratelli e sorelle della natura, non proprietari. Noi facciamo esperienza di Dio lungo tutto il giorno, in tutte le nostre attività. Noi popoli indigeni abbiamo la nostra teologia, la nostra fede".

In questi incontri ho fatto un'esperienza che mi ha particolarmente commosso. Mi sentivo abbastanza solo nel gruppo di lettura biblica del gruppo di lingua spagnola quando in un mio intervento ho detto che ero molto amico del teologo italiano **Giulio Girardi** e che avevo letto i suoi scritti, anzi ne avevo pure pubblicati alcuni. Quel nome ha fatto vibrare di commozione l'intero gruppo latinoamericano, compreso il vescovo del Guatemala che guidava la delegazione vaticana. Volevano sapere dove stava Giulio e come, perché avevano saputo delle sue cattive condizioni di salute. Quando ho detto loro che da anni stava molto male, mi hanno chiesto di portargli i loro calorosissimi saluti e le loro espressioni di riconoscenza. Pastori e teologi del Nicaragua, di Cuba, dell'Equador mi hanno dato da portargli un messaggio registrato. Hanno sottoscritto una lettera collettiva, qualcuno mi ha dato con dedica una sua pubblicazione di teologia andina.

“Digli che i suoi scritti sono basilari nelle nostre università”, mi ha detto Hortensia Ortega, vicepresidente del Consiglio delle Chiese Cristiane di Cuba.

Tornato a Roma ho portato a Giulio queste testimonianze, gli ho fatto sentire la registrazione, gli ho letto la lettera. Non è uscito dal suo lungo sonno. Sono tornato a casa molto triste. Non potevo non pensare che nessuno è profeta nella sua patria e pure che forse solo dopo la morte gli costruiscono un monumento.

*(PS.- Quando ho nominato Giulio Girardi all'assemblea SAE ho registrato lo stesso interesse, poi ho chiesto di ricordarlo e di pregare per lui e tutti hanno applaudito)*